

CITTÀ INFELICI / RICHARD YATES

Al poeta fallito resta un rimpianto: l'invidia che nessuno ha mai provato per lui

Michael insegue il successo costringendo la moglie, ricchissima ereditiera, a una vita bohémien

VERONICA RAIMO

Il vento selvaggio che passa è il penultimo romanzo di Richard Yates, uscito nel 1984, a sei anni di distanza da *Una buona scuola* e a otto anni di distanza dal più ambizioso *Easter Parade*. Il libro ritorna sui temi del romanzo di esordio *Revolutionary Road*, ancora oggi l'opera più celebre e apprezzata di Yates, grazie anche al film di Sam Mendes

**Vent'anni dopo
«Revolutionary Road»
l'ambientazione
è la stessa**

del 2008. Tra *Il vento selvaggio che passa* (titolo originale *Young Hearts Crying*, dal verso di una poesia di Joyce) e *Revolutionary Road* (1961) sono passati più di vent'anni, benché l'ambientazione dei due romanzi sia la stessa: gli anni '50, le illusioni perdute della generazione post-bellica che a sua volta si rifaceva alle illusioni perdute di quella che era stata la generazione dell'età del jazz, reduce dalla prima guerra mondiale e resa immortale – e in questo senso transtorica – da F. Scott Fitzgerald.

Fa un certo effetto pensare che *Il vento selvaggio che passa* sia un romanzo contemporaneo al cosiddetto Brat Pack letterario, ovvero Bret Easton Ellis, Tama Janowitz e Jay McInerney, e che i due protagonisti Michael Davenport e Lucy Blaine, con i loro drammi esistenziali sospesi tra ambizioni artistiche e scelte di vita conservatrici nell'Ameri-

ca degli anni '50, si affaccino sul mercato editoriale nello stesso momento dei debosciati e apatici protagonisti di *Meno di zero*, pionieri di un anti-eroismo che non ha più nulla di romantico o nostalgico.

A leggere oggi *Il vento selvaggio che passa* si innesca però uno strano processo non tanto di immedesimazione quanto di attualità artificiale grazie al filtro attivato da una serie come *Mad Men*. Se potrebbe sembrare anacronistico il concetto di bohème descritto da Yates, diventa invece contemporaneo grazie al filtro di quell'immaginario ormai acquisito. Forse certe disquisizioni sull'arte, l'ottusità e il fastidio del protagonista di fronte al cosiddetto Espressionismo Astratto vs l'arte figurativa possono sembrare fuori tempo, ma in altri casi non c'è nemmeno bisogno della sovrapposizione estetica per ritrovarci oggi ad apprezzare il sarcasmo di Yates. Per dire, ci sono vezzi autopromozionali a quanto pare rimasti immutati dagli anni '50 all'epoca dei social network. Quando Michael, aspirante poeta e scrittore teatrale, dovrà redigere la nota biografica per il suo primo libro edito, deciderà di aggiungere come «tocco di leggerezza e autoironia» il fatto di essere stato battuto subito ai Golden Gloves (una competizione di pugilato amatoriale). Sua moglie Lucy commenterà così: «Stammi a sentire: hai presente quegli scrittori che hanno passato tutta la vita nei college? Con i loro dottorati e le loro lezioni e la loro ascesa costante verso una cattedra di professore ordinario? Be' molti di loro (...) si fanno fotografare in cami-

cia da lavoro e ricorrono all'elenco di tutti gli stupidi lavori estivi che hanno fatto da ragazzi: William Tal-dei-tali è stato mandriano, camionista, mietitore e marinaio su un mercantile. Non lo capisci quanto è grottesco?». Così come sembra rimasto inalterato il narcisismo seduttivo che ci fa desiderare di venire adescati e adulati dai nostri ammiratori: «Ti è mai capitato che un'ammiratrice ti scrivesse una lettera per le tue poesie?» chiede un amico artista a Michael. Poi racconta la propria disavventura in epoca pre-instagram: «A me una volta è quasi successo. E sottolineo quasi. Una ragazza viene a una mia mostra e mi scrive questa lettera: "Sento che tu hai qualcosa da dirmi, e forse abbiamo entrambi qualcosa da dirci". (...) Le ho risposto chiedendole una sua fotografia (...). Si era fatta fotografare con delle ombre di foglie che le coprivano in parte la faccia, per sembrare più artistica immagino, ma non c'era modo di nascondere proprio niente (...) insomma non proprio una racchia, ma una semiracchia».

Per chi ha letto e amato *Revolutionary Road*, i due personaggi di Michael e Lucy sembreranno creature fin troppo familiari. Nell'assistere al precipitare e al riconfigurarsi delle loro vite si finisce per avere un sentimento contrastante: il voyerismo verso il fallimento altrui e la voglia di raddrizzare gli eventi. Ma Michael appare un maschio talmente fragile che persino la voglia di riscattarlo rischia di sembrare una scelta da pusillanimità. Yates sembra quasi perdere la pazienza nei suoi confronti, lasciandolo

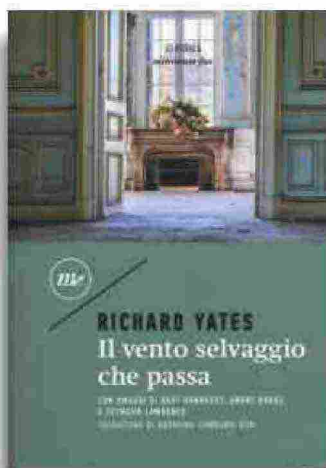
scivolare verso una follia più depressiva che liberatoria. Allora si preferisce essere spettatori impotenti e cinici, che si concedono un risolino amaro quando Lucy

torna a illudersi, in compagnia di un altro uomo e di un paio di dipinti dilettanteschi, di poter ancora diventare una donna apprezzata e fascinosa. Ed è questo il cuore della poetica di Ya-

tes, l'idealizzazione di tutto ciò che saremmo potuti essere si trasforma in un sentimento impossibile: il rimpianto per un'invidia che nessuno ha mai provato nei nostri confronti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli anni '50 e le illusioni perdute della generazione post-bellica



Richard Yates
«Il vento selvaggio che passa»
(trad. di Andreina Lombardi Bom)
minimum fax
pp. 508, € 19

Fra gli scrittori del realismo americano del secondo Novecento Richard Yates (1926-1992) è l'autore di «Revolutionary Road».

Minimum fax ha pubblicato anche «Disturbo della quiete pubblica», «Easter Parade», «Cold Spring Harbor», «Una buona scuola», «Sotto una buona stella», «Bugiardi e innamorati» e «Proprietà privata»



ILLUSTRAZIONE DI ELISA CAROLI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.